

Giancarlo Di Sandro

**LA SCUOLA BOLOGNESE
DEGLI
ECONOMISTI AGRARI
(1925-1981)**

**Da Giuseppe Tassinari
e Luigi Perdisa
a Enzo Di Cocco**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Giancarlo Di Sandro

**LA SCUOLA BOLOGNESE
DEGLI
ECONOMISTI AGRARI
(1925-1981)**

**Da Giuseppe Tassinari
e Luigi Perdisa
a Enzo Di Cocco**

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

«Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te»

(Rm 11,17-18)

INDICE

Introduzione. Uno sguardo d'insieme	pag.	9
1. L'Istituto di economia e politica agraria	»	29
1.1. Una breve storia: dal Tassinari al Di Cocco	»	29
1.1.1. L'inizio: la gestione Tassinari	»	29
1.1.2. La direzione di Perdisa e Di Cocco	»	35
1.2. Gli scenari del periodo 1920-1980	»	44
1.2.1. Tra le due guerre mondiali	»	44
1.2.2. Da paese agricolo al terziario avanzato	»	55
1.2.3. Due mondi profondamente differenti	»	85
1.3. La politica agraria ante e post-guerra	»	92
1.3.1. Gli orientamenti della politica agraria	»	92
1.3.2. I contributi di Tassinari e Serpieri	»	93
1.3.3. Segni e la politica agraria della DC	»	98
1.3.4. I rapporti tra politica ed economisti	»	110
2. Il fondatore: Giuseppe Tassinari	»	115
2.1. La rapida carriera accademica e politica	»	115
2.1.1. Da Perugia a Bologna	»	115
2.1.2. I molteplici incarichi pubblici	»	124
2.2. Problemi teorici e di metodo: il predominio induttivo	»	128
2.2.1. Le linee guida dello studioso	»	128
2.2.2. Il contributo all'economia agraria: il Saggio	»	141
2.2.3. Le vicende del reddito agricolo (1925-1932)	»	152
2.2.4. La visione analitica: gli Appunti	»	156

Appendice I. Gli “Annali dell’Osservatorio”: le ricerche della scuola tassinariana	pag.	181
Appendice II. Il pensiero economico-agrario in Italia (1860-1990)	»	185
3. L’economista-editore: Luigi Perdisa	»	195
3.1. Una vita tra università ed editoria	»	195
3.2. Gli studi del (giovane) ricercatore	»	197
3.2.1. L’ampio campo d’indagine	»	197
3.2.2. I principali studi monografici	»	198
3.3. Il contributo culturale dell’Edagricole	»	205
4. L’emerito: Enzo Di Cocco	»	211
4.1. Da Reggio Emilia a Bologna	»	211
4.2. Il mondo della ricerca dicocchiana	»	213
4.2.1. Una controversa questione teorico-metodologica	»	213
4.2.2. Il (lungo) cammino scientifico	»	220
4.2.3. I manuali e il percorso di redazione	»	224
4.2.4. Le ricerche empiriche	»	253
4.2.4.1. Agricoltura e sviluppo economico	»	253
4.2.4.2. Tempo di lavoro nell’unità di prodotto	»	279
4.3. L’innovatore del metodo estimativo	»	297
5. Il ruolo dell’economista agrario	»	308
5.1. Dal Tassinari al Di Cocco	»	308
5.2. Il progresso tecnico e ruolo dell’economista	»	310
6. Fra “Etica ed economia”	»	319
6.1. Uno scritto comparso su Belfagor	»	319
6.2. Il regno fantastico del sapere superiore	»	320
Riferimenti bibliografici	»	327
Bibliografia dell’autore	»	338

INTRODUZIONE

UNO SGUARDO D'INSIEME

Un profilo storico della “scuola” bolognese

C'è un tempo della vita di un ricercatore in cui nasce la necessità di tornare all'inizio del proprio cammino lavorativo. E non tanto per ricostruirne la storia quanto per riportare alla memoria dei più le personalità che, con le loro opere e i loro contributi, hanno segnato profondamente quel cammino, che, volendo, potrebbe ancora incidere sulla formazione culturale delle più giovani generazioni degli economisti agrari.

Il presente saggio prende spunto da questa esigenza. Con lo stesso s'intende tracciare un profilo storico della “scuola” bolognese degli economisti agrari, ammesso che sia corretto definirla vera e propria “scuola”¹. La stessa si origina nel lontano 1925 nell'ambito del Regio Istituto Superiore Agrario di Bologna, all'epoca alle dipendenze del neo Ministero dell'Economia Nazionale. In quell'anno Giuseppe Tassinari è chiamato a ricoprire la cattedra di “Economia rurale e contabilità agraria” che diverrà di “Economia e politica agraria”. La “scuola” prende forma con l'Osservatorio di economia agraria di Bologna (1927), il primo in Italia di tutta una serie che in seguito l'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) diffonderà nel paese, in prevalenza presso le cattedre di economia rurale. Si consolida con la costituzione nel 1935 dell'Istituto di Economia e Politica Agraria, al momento della formazione della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, di cui Tassinari è il primo direttore e, nel contempo, preside della

¹ Una “scuola” è da intendersi tale quando costituisce un insieme di studiosi che seguono un indirizzo o un metodo di ricerca comune e la cui produzione intellettuale risulta sufficientemente omogenea. Sui possibili dubbi sulla “scuola bolognese” si veda lo scritto di Amadei (2003).

stessa Facoltà. Un Istituto, una Facoltà, peraltro, ormai cancellati e sostituiti da altre denominazioni istituzionali (Dipartimento, Scuola).

Si è dell'opinione che non è il predetto Istituto ma, piuttosto, sono gli studiosi più rappresentativi che vi hanno operato (Tassinari, Perdisa e Di Cocco) quelli che potrebbero essere meritevoli, ancora oggi, di una particolare attenzione. Se, come afferma George Orwell (ovvero Eric Arthur Blair), nel noto romanzo *1984*: «Chi controlla il passato ... controlla il futuro», vale a dire che chi conosce il passato è anche in grado di comprendere il presente e gli sviluppi futuri; allora, gli insegnamenti e soprattutto le ricerche di tali studiosi potrebbero fornire elementi di autentica crescita culturale. Ma non solo. Il ricercatore consapevole, cioè colui che possiede le capacità di operare sulla “frontiera della teoria”, non dovrebbe prescindere dai contributi analitici che altri hanno fornito in passato al formarsi della propria disciplina. Anche perché si trova su quella “frontiera” in virtù del lavoro condotto in precedenza da altri. Dunque, di quel passato, non può farne a meno. Oltre tutto, può misurare di quanto la conoscenza da lui acquisita è cresciuta, pur nella certezza che anch'egli verrà superato da successive teorizzazioni. Queste, a loro volta, nasceranno sulle orme dei precedenti contributi indotte dall'evolversi degli eventi di una realtà in continuo cambiamento. Nel campo della ricerca, conoscere il passato – o le proprie radici – è perciò utile per l'oggi, così come per il domani.

Qualche possibile dubbio

Sussistono tuttavia dubbi circa una simile consapevolezza, visto l'andamento degli studi e delle ricerche che caratterizzano le nuove generazioni degli attuali economisti agrari. Si ritiene comunque che l'attività di ricerca svolta dagli uomini dell'antica scuola bolognese potrebbe essere ancora in grado di indicare, qualora lo si voglia, alcune linee d'indagine da riguardarsi quale stimolo a un (necessario) rinnovamento della disciplina. Questa, una volta denominata “economia agraria”, oggi purtroppo risulta dispersa e frazionata in molti (troppi) insegnamenti, che oltretutto si sovrappongono, spesso, gli uni agli altri. In tal modo, si è finito per perdere

l'identità disciplinare originaria². Se, da un lato, una certa specializzazione degli studi è un segno inevitabile della crescita delle conoscenze³;

² Se si torna all'origine della Facoltà di Agraria di Bologna, ovvero alla costituzione nel 1900 della Regia Scuola Superiore di Agraria, nel secondo biennio del Corso di laurea si tenevano tre insegnamenti: Principi di scienza economica ed economia sociale e statistica applicata all'agricoltura, Economia dell'azienda rurale e contabilità agraria e, infine, Estimo rurale (Casini Ropa 1986, pp. 139-140). Con l'avvento di Tassinari, sono rimasti gli insegnamenti ricordati pur se con una nuova terminologia. Nel 1938, la didattica riconducibile all'area economico-agraria si basava ancora sui Principi di economia generale corporativa e di statistica, al secondo anno, sull'Economia e politica agraria biennale al terzo e quarto anno (che, secondo l'opinione del Serpieri, sarebbe stato meglio chiamarla "economia dell'agricoltura") e sull'Estimo rurale e contabilità al quarto anno (materia conclusiva in quanto ritenuta all'epoca altamente qualificante per la professione dell'agronomo). Questa situazione è rimasta invariata nell'immediato secondo dopo guerra. Venne cambiata soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta attraverso decisioni della Facoltà (con l'introduzione di ben 26 indirizzi di studio) e da numerose riforme, l'ultima delle quali ha dato luogo all'aggregazione delle Facoltà di Agraria e di Medicina Veterinaria in un'unica "Scuola" (riforma Gelmini 2008). Sono così scomparsi gli Istituti dando vita ai Dipartimenti (due per Agraria, uno solo – con vera intelligenza – per Veterinaria). In breve, nell'anno accademico 2014-15, gli insegnamenti attinenti al gruppo degli economisti agrari e a quello degli estimatori – che tra l'altro sono confluiti in Dipartimenti differenti – hanno raggiunto il ragguardevole numero di 21 (sette volte quelli iniziali) che si ampliano a 26 tenuto conto che quattro sono corsi integrati che impegnano due o tre docenti ciascuno con materie analoghe ma differenziate. Una moltiplicazione, dunque, che pare finalizzata non tanto all'approfondimento (specializzazione) della disciplina quanto piuttosto alla creazione di posti di insegnamento (malattia incurabile dell'intera università italiana!). Ma oltre il numero, colpisce soprattutto un altro aspetto: l'oggetto di riferimento a livello microeconomico non è più l'azienda o l'impresa agraria vista in un'ottica generalizzante, ma piuttosto quella particolaristica tipo la "viticola" o quella "alimentare" o "agro-industriale" in cui l'enfasi analitica viene posta sulla gestione-amministrazione (intesa in termini soprattutto aziendalistici, ovvero quelli contabili-ragionieristici) più che sugli aspetti veri e propri economici (scelte imprenditoriali). L'economista agrario attuale sembra quindi poco interessato alla tradizionale "economia dell'azienda agraria", proprio quando l'unità di produzione del settore avrebbe bisogno del suo contributo invece che dell'aziendalista per tentare di risolvere i tanti problemi di scelta che attanagliano l'agricoltore. Resistono la "politica agraria" e l'"estimo rurale", mentre l'area didattica economico-agraria si innova positivamente allargandosi all'economia ambientale. Nei 21 corsi presenti, solo due volte compare nel titolo la terminologia "economia agraria" (una come "principi di", l'altra come "istituzioni di"). Sorprende, in questo moltiplicarsi degli insegnamenti, l'assenza di una materia (importante) quale quella riferita all'economia del settore agricolo che, tuttavia, è presente sotto traccia in alcuni programmi inerenti alla politica agraria. Ma stupisce ancora di più che un corso d'insegnamento riferito ai "principi di economia agraria" abbia come riferimento base il noto testo di *Microeconomia* di H.R. Varian. Qui la teoria neoclassica trova il suo massimo fondamento nella deduzione logico-formale e non nella verifica empirica della stessa. Per esemplificare come fatto significativo più generale di questo manuale, è accolto – come peraltro in altri testi analoghi – l'assunto dei *rendimenti di scala costanti* che implica l'accettazione della *variazione equi proporzionale di tutti i fattori* (si badi bene variazione nella stessa misura di *tutti i fattori*, dalla terra e dai suoi investimenti al lavoro, dal capitale macchine a quello inerente al bestiame, e via discorrendo, qualcosa perciò di assai difficile da immaginare e soprattutto da porre in essere in qualsiasi azienda agraria, ammesso che si sappia come la stessa sia costituita) e la connessa *variazione altrettanto proporzionale del prodotto*. Un assunto che ovviamente non costituisce la

dall'altro, l'eccessivo frazionamento risulta poco utile, se non controproducente, al fine di individuare le generalizzazioni necessarie a comprendere i fatti economici rilevanti, ovvero proprio le uniformità che contraddistinguono la ricerca economica e, in particolare, quella economico-agraria per sua natura strettamente legata alla realtà. Quando viene meno la visione teorica generalizzante capace di individuare le cause che sono alla base degli eventi per capirne la natura, è inevitabile che tenda a ridursi fortemente l'*episteme*, cioè a dire la conoscenza quale espressione della (cosiddetta) "verità" scientifica. Una verità teoretica, invero, di volta in volta confutabile secondo il principio della "severità dei controlli" (Popper, 1970, p. 295), possibilmente da rafforzarsi con quello "del surplus (o sovrappiù) esplicativo" (Gillies-Giorgello, 1998, p. 259), al variare delle condizioni economico-sociali di un mondo sempre in movimento. Ecco perché un certo ritorno alla visione unitaria e ad alcuni indirizzi del passato, specie se orientati verso la ricerca empirico-induttiva, quindi idonei a conoscere in concreto una data situazione produttiva e gli accadimenti che la caratterizzano, può considerarsi un evento di vera proficuità. Peraltro, una linea di

sintesi dell'intera teoria neoclassica ma che in maniera puntuale indica l'assenza di essenziali elementi di realismo, quindi l'incapacità della medesima di interpretare il mondo produttivo e di indirizzare correttamente le scelte dell'imprenditore. Questo assunto, almeno per i teorici neoclassici, è tuttavia accettabile o «in linea di principio» (De Benedictis-Cosentino 1977, p. 91) o perché si tratta di un'ipotesi del tutto «ragionevole», come sostiene Varian (2007, p. 15), oppure perché costituisce un semplice "esperimento mentale" (?). Una ipotesi che fino a qualche tempo fa era essenziale – unitamente al teorema di Eulero – alla (improbabile) teoria della distribuzione del reddito in base al valore della produttività marginale dei fattori. Fortunatamente la stessa, ora, è scomparsa dai manuali di economia (vedi per tutti non solo il testo citato di Varian ma anche la 3ª ediz. di *Economia* curata da 5 autori edita da Giappichelli nel 2009), mentre attualmente è utilizzata soltanto nella definizione della curva dei costi medi di lungo periodo. È clamoroso poi anche il fatto che nel testo del Varian manchi qualsiasi riferimento al tema centrale dell'economia attuale: quello dell'innovazione o progresso tecnologico. Anche l'edizione successiva di tale manuale, la 7ª del 2011, presenta la stessa carenza. Trattasi di una questione di grande importanza per la comprensione di come tende a orientarsi la realtà economico-produttiva dei nostri giorni e più ancora quella futura. Una lacuna assai grave questa e non solo per lo studente della Scuola di Agraria. Per questo ultimo sarebbe più utile un testo non monotematico come quello del Varian, ma aperto anche ad altri contributi teorici, quindi più formativo.

³ È il caso, per esempio, del Bandini che, a differenza del Serpieri, è stato fautore della necessità di distinguere la trattazione della politica agraria dall'economia agraria. Anche Tassinari, benché in una prospettiva differente, pubblica nel 1942 il I° Vol. degli *Appunti di economia agraria* dedicato all'*Economia agraria*, dove nelle "Conclusioni del Corso" delinea i contenuti di un successivo II° Vol. interamente dedicato alla *Politica economica agraria*. Il Bandini, invece, nel 1943 pubblica sotto forma di dispense per gli studenti della Facoltà di Agraria di Perugia un testo di *Politica agraria* che, a partire dal 1946, l'Edagricole ristampa come volume, peraltro di grande successo, perché oggetto di numerose nuove edizioni (1953, 1959 e 1966).

ricerca questa, che trova nel recente volume di Thomas Piketty: *Il Capitale nel XXI secolo* (2014) una nuova decisiva valorizzazione dei fatti a supporto delle teorizzazioni economiche.

Un duplice punto di vista

Un certo ritorno al passato, anzitutto, può essere visto come una svolta atta ad agevolare l'affermarsi di un (auspicabile) rinnovamento disciplinare teso verso una maggiore uniformità analitica e metodologica. Una uniformità, pertanto, quale premessa per ricercare nuovi sviluppi paradigmatici da riguardarsi anche come una possibilità per indurre azioni operative di tipo empirico, da tempo disattese. Queste possono interessare, in primo luogo, l'osservazione e la rilevazione di una realtà aziendale in continuo divenire, quindi atte a condurre verso la prioritaria (e necessaria) conoscenza delle vicende che si susseguono nel tempo e che stimolano cambiamenti produttivi e strutturali delle unità produttive agricole. Da qui diverrebbe poi utile, se non essenziale, passare alla consulenza aziendale per aiutare l'agricoltore a individuare gli indirizzi produttivi e tecnologici capaci di condurre verso una crescita reddituale. Generalizzando una simile pratica, l'economista agrario può così raccogliere informazioni utili non solo ai fini disciplinari in senso innovativo, ma può anche fornire ai pubblici poteri un quadro effettivo delle necessità degli agricoltori. È banale, se non ovvio, che se non si migliora la produttività delle risorse agricole, e in particolare quella del lavoro, non cresce neppure la ricchezza prodotta dal settore agricolo, di cui peraltro c'è un assoluto bisogno. Se questo non avviene, si finisce per non incrementare neanche quella dell'intero paese. Purtroppo, tende ad affievolirsi la consapevolezza di un fatto altrettanto evidente: sebbene il benessere economico della nazione dipenda da molteplici fattori⁴, un ruolo non certamente secondario

⁴ Lo stesso dipende anzitutto, come molti peraltro riconoscono, da un elevato e diffuso livello d'istruzione, quindi da una eccellente e diffusa conoscenza come base essenziale di una ricerca scientifica avanzata. Ma dipende anche dalla presenza di una burocrazia efficiente, come da una giustizia altrettanto efficiente, senza trascurare l'affermarsi di regole certe che premiano il merito e non l'appartenenza. Una equa distribuzione del reddito e un continuo ricambio sociale può altresì agevolare lo sviluppo economico e sociale del paese. In una realtà produttiva mondiale dove ormai predomina la tendenza in ogni attività produttiva a *ridurre sempre più il tempo di lavoro nell'unità di prodotto* (o, in modo analogo, a contrarre l'incidenza del costo di tale fattore sul valore del bene finale), un ruolo predominante e decisivo è quello giocato dall'*innovazione*: «Il nostro benessere dipende essenzialmente dall'incessante produzione di nuove idee, nuove tecnologie e nuovi prodotti» (Moretti 2013, p.45). Ma non solo: «Il processo di diffusione delle

spetta anche alla presenza di un comparto produttivo agricolo il più possibile evoluto. Un settore, cioè, in grado di far fronte in larga parte alla domanda alimentare interna e a quella di altre utilizzazioni, quindi capace di dar luogo a un “sistema produttivo” a monte e a valle ad esso collegato altamente sviluppato (agribusiness). Tutto questo, senza rinunciare a dar vita a una corrente d’exportazione di quei prodotti agricoli di cui il nostro paese gode di taluni vantaggi comparati.

L’obiettivo da perseguire

In una simile prospettiva, l’opera dell’economista agrario, cioè lo studioso che da sempre deve (o dovrebbe) possedere anche una profonda conoscenza dell’intero sistema economico del paese, diviene (o dovrebbe divenire) quindi uno degli elementi della crescita economica del paese. Il riferimento è soprattutto a un ricercatore capace, come taluni studiosi del passato, di indicare le linee d’azione nei riguardi sia delle imprese che della politica economica agricola atte a permettere la realizzazione di condizioni tecnico-economiche sempre più efficienti nel settore. Un ricercatore, pertanto, in grado di acquisire quella autorevolezza necessaria affinché le medesime linee trovino effettiva attuazione da parte dell’operatore pubblico e degli agricoltori.

Si tratta di un obiettivo, naturalmente, perseguibile nella misura in cui sussista l’interesse e, soprattutto, la capacità-volontà a innovare una area di studio con connotati di autonomia scientifica contraddistinta da «praticità di risultati», come asseriva Serpieri, l’antico maestro di Tassinari e di tutti gli economisti agrari italiani moderni (Serpieri 1928, p. 333). Un capo scuola che non si può ancor oggi trascurare, anzi che è oltre modo utile se non necessario ricordare. Con la sua ben nota *Guida a ricerche di economia agraria* (1929), infatti, ha determinato il passaggio conclusivo dall’economia rurale intesa come “arte” – cioè quella delineata dagli agronomi e dai precursori dell’Ottocento – all’economia agraria vista invece come parte della più ampia scienza economica. Pertanto, è da considerarsi come il fondatore dell’economia agraria moderna. Allo stesso tempo, rappresenta anche lo studioso che, sulla base della propria elaborazione teorica, si è impegnato in prima persona a realizzare, da un lato, quelle linee di politica agraria

conoscenze e delle competenze è l’elemento cruciale, il meccanismo che consente al tempo stesso la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze sia all’interno di ciascun paese sia a livello mondiale» (Piketty 2014, p. 44).

adeguate a risolvere i più rilevanti nodi strutturali dell'agricoltura del suo tempo e, dall'altro, a delineare il quadro delle scelte tecnico-economiche che l'agricoltore dovrebbe attuare nell'azienda per conseguire la massima efficienza delle risorse impiegate⁵. L'aiuta in questo percorso la forte personalità scientifica e morale che lo contraddistingueva. E in questa duplice direzione ha teso a muoversi anche Tassinari, seppure su un piano differente, più operativo-politico che teorico-analitico. Un indirizzo di ricerca e di operatività, perciò, di grande interesse e soprattutto di generale rilevanza. Purtroppo, di tutto questo pare che sia persa in buona parte nozione. Sarebbe opportuno interrogarsi del perché. Soprattutto chiedersi perché gli economisti agrari siano scomparsi dalla scena economico-politica istituzionale del paese negli ultimi trent'anni.

I protagonisti di un lungo cammino

La storia che qui si tenta di delineare si snoda attraverso un lungo e complesso percorso. Coinvolge, in particolare, tre protagonisti: Giuseppe Tassinari (1925-44), cioè il creatore del ricordato Istituto, Luigi Perdisa, il successore (1944-70) e, infine, Enzo Di Cocco (1970-81)⁶.

Tassinari, è il cattedratico che partecipa, assieme al Serpieri, all'affermazione dell'economia agraria moderna. È infatti colui che fornisce un contributo scientifico significativo, in particolare, con il *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana* (1926). In seguito si avvia verso un'attività più politica che di ricerca, benché continui questa ultima tramite il ricordato Osservatorio guidando il lavoro dei suoi numerosi allievi. Sono infatti molteplici gli incarichi politici di prestigio che lo stesso assume soprattutto durante il secondo decennio del regime fascista.

Perdisa rappresenta invece la personalità creativa del fare che, dopo una fase iniziale dedicata all'indagine della realtà produttiva e sociale agricola accentrata in prevalenza sull'Emilia-Romagna, fonda la casa editrice Edagricole, cioè quella predominante in Italia nel settore editoriale del sapere tecnico-economico inerente all'agricoltura.

⁵ Si veda i ns. saggi: *Il pensiero economico-agrario in Italia* (1800-1980), edito nel 2011, e *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, pubblicato nel 2015.

⁶ Queste date si riferiscono al periodo di tempo in cui l'attività accademica delle persone citate è svolta come "professore ordinario" e direttore dell'Istituto. Salvo Tassinari, Perdisa e Di Cocco vantano una presenza nella Facoltà di Agraria più ampia.

Di Cocco, differentemente dai precedenti, è la personalità che si dedica totalmente alla ricerca. Un teorico originale, il primo e l'unico studioso tra gli economisti agrari impegnato nella individuazione delle uniformità dominanti i fatti economici dello sviluppo economico degli anni Sessanta, specie quelli connessi col cambiamento profondo del mondo produttivo sociale-agricolo. Ma non solo. È altresì un cultore dell'estimo e dei relativi problemi metodologici che, peraltro, innova rispetto all'impostazione seguita dal Serpieri e dal Medici.

Personaggi, quindi, differenti tra loro. Li accumuna, pur se con diversi gradi di impegno e con finalità analitiche differenziate, il campo degli studi economico-agrari legati in parte più o meno rilevante all'indagine empirico-induttiva. C'è, inoltre, il legame riguardante la direzione dell'Istituto di Economia e Politica Agraria. Questa, tuttavia, è interpretata differentemente da ciascuno di queste personalità. Tassinari è comunque colui che tenta di realizzarne la massima valorizzazione, divenendo nel periodo tra le due guerre uno dei maggiori punti di riferimento – ancora più attrattivo di quello rappresentato dalla scuola fiorentina del Serpieri – di numerosi giovani che intendono percorrere la carriera universitaria.

Il tentativo di creare una vera “scuola”

L'unico tra queste personalità che volutamente cerca, nonostante i suoi molteplici incarichi extra-accademici, di dar origine e sviluppare una vera e propria “scuola” è certamente il Tassinari. Come giustamente si sostiene, lo stesso «non è un teorico, [ma] vuole fare, trasformare in meglio la realtà produttiva e sociale [del paese]» (Lechi 2010, p. 2). È anche capace di raccogliere attorno a sé i ricercatori più promettenti del suo tempo: ben sei assistenti di ruolo accreditati in momenti diversi alla cattedra di Economia e politica agraria (Aldo Pagani, Giuseppe Medici, Giovanni Proni, Osvaldo Passerini Glazel, Dario Perini e Attilio Todeschini), oltre un assistente-segretario (Luigi Perdisa) e tre assistenti volontari all'Osservatorio (Renato Di Furia, Ottorino Fiorini e Gian Franco Baldini). Si tratta di un numero di collaboratori, in larga parte laureatisi in Scienze agrarie proprio a Bologna, che nessun altro cattedratico di allora può vantare⁷. Con l'adozione di un'ottica d'indagine

⁷ Sei su nove sono quelli che si sono qui laureati: Pagani (1924-25), Passerini (1925-26), Perdisa (1927-28), Todeschini (1928-29), Fiorini (1930-31) e Di Furia (1934-35). Perini proviene da Perugia dove era l'unico assistente di Tassinari che lo seguì a Bologna. Medici, l'assistente più brillante del gruppo, si è invece laureato presso la Scuola superiore agraria di Milano dove,

prevalentemente induttiva seguita nelle ricerche condotte sia dai ricercatori dell'Osservatorio che dagli assistenti, ovvero basata sull'osservazione della realtà tramite studi monografici e mediante indagini aziendali condotte sul campo, la scuola bolognese cerca di contrapporsi al potere paradigmatico del Serpieri, che tuttavia, con la *Guida*, domina gli studi della disciplina. E li domina per lungo tempo, oltre un trentennio (1929-60), in virtù di una originale elaborazione teorica riconosciuta e accettata dalla maggioranza degli studiosi di tale area di ricerca, quindi anche dalla stessa scuola bolognese pur se con talune ovvie e ricercate differenze.

Perdisa, «l'assistente prediletto» dal Tassinari (Amadei 2003, p. 254), come direttore dell'Istituto in questione segue un altro percorso. Sempre attento al mondo che cambia, non manifesta particolari predisposizioni per gli aspetti teorici della materia; non è perciò interessato a creare un autonomo indirizzo di ricerca rispetto a quello delineato dal Tassinari. Peraltro, mostra un certo eclettismo metodologico, impegnandosi soprattutto a stimolare un'ampia gamma di studi e indagini tra i più giovani ricercatori. Dotato di intelligenza realizzatrice, la rivolge in particolare al comparto editoriale. Perdisa vanta però, oltre una serie di interessanti studi di realtà aziendali e territoriali, un indubbio pregio accademico: quello di avere intuito e valorizzato le capacità scientifiche del Di Cocco "scoperto" attraverso un articolo pubblicato nel 1941 sulla sua *Rivista di Estimo Agrario e Genio rurale*⁸.

Di Cocco è lo studioso che lavora "solo", come amava spesso ricordare. Tra i suoi oltre 140 lavori pubblicati⁹, soltanto uno di questi è realizzato in collaborazione con un altro autore (Amadei). La sua "scuola" si riferisce unicamente ai suoi scritti che coinvolgono soltanto chi vuole meditarli e seguirli¹⁰. L'abituale obiettivo di ricerca è stato sempre quello, con le sue

nel 1928, prima ancora della laurea (1929), gli venne assegnata presso L'Osservatorio dell'INEA per la Lombardia un'indagine poi pubblicata come *Monografia economico-agraria dell'Oltrepò Pavese*. Da assistente dell'Osservatorio allora diretto da Paolo Albertario, si trasferì quasi subito a Bologna attratto dal prestigio di Tassinari.

⁸ Si tratta dell'articolo inerente a "La distribuzione della produzione agricola aziendale" dove è teorizzato e definito il *prodotto netto sociale*, ovvero il complesso dei redditi aziendali ed extra-aziendali prodotti durante il ciclo produttivo che è quindi più ampio di quello noto come "prodotto netto" relativo ai soli redditi della stessa unità produttiva.

⁹ Si veda *l'Antologia del pensiero scientifico di Enzo Di Cocco* (1988).

¹⁰ Solo una volta, chi scrive nei molti anni trascorsi presso l'Istituto, ha ascoltato una esplicita richiesta da parte del Prof. Di Cocco rivolta a noi – allora giovani imberbi ricercatori – di approfondire un tema: quello inerente al "tasso di rendimento interno" di cui si era a lungo discusso nel Convegno SIDEA (Società Italiana degli Economisti Agrari) svoltosi a Padova nel lontano novembre del 1969, accentrato sull'economia degli investimenti e sulla loro valutazione. Di Cocco sospettava, con ragione, che tale "tasso" avesse connessioni con i tre classici criteri di valutazione dei miglioramenti fondiari da sempre utilizzati dai cultori dell'estimo

parole, di «risalire dall'osservazione dei fatti alla loro interpretazione» (Di Cocco 1988, p. 96). Ne consegue che il credo scientifico dicocchiano – nonostante la sua vantata appartenenza teorica alla Scuola di Losanna (di cui parleremo, così come della controversa questione teorico-metodologica che lo contraddistingue) – si è indirizzato verso la ricerca dei perché degli eventi, perciò delle “leggi” o “uniformità” che caratterizzano gli stessi. Gli è stato perciò possibile individuare le variabili evolutive dell'agricoltura del suo tempo e, queste, in stretta relazione con quelle riguardanti l'intero sistema economico. Il pensiero del Di Cocco è pertanto caratterizzato da una visione d'insieme generalizzante, come nel caso dell'opera forse la più amata dallo stesso: *Agricoltura e società* (1976). Qui approfondisce formalmente un modello teorico, peraltro già elaborato e verificato su un piano empirico un decennio prima nell'articolo: *Per una legge di variazione degli attivi agricoli in economie dinamiche*, dove individua i meccanismi che stanno all'origine della dinamica della forza lavoro agricola in condizioni di sviluppo. Considera perciò le variabili legate alla crescita demografica, all'incrementarsi del reddito individuale e al conseguente modificarsi del comportamento del consumatore di prodotti agricoli alimentari. Vi sono tuttavia altri importanti contributi connessi al suo accennato metodo di lavoro, tra cui quello più rilevante – a parere di chi scrive – che riguarda *La marginalità della terra* (1978). In tale ricerca affronta il problema cruciale della riduzione dei tempi di lavoro nell'unità di prodotto, anticipando peraltro una tema oggi di grande attualità e di grande drammaticità per l'occupazione. Manifesta, dunque, un certo legame metodologico con Tassinari nei riguardi dell'indagine induttiva. C'è comunque una differenza sostanziale: il Tassinari e i suoi allievi non tentano di andare oltre l'osservazione diretta dei fatti agricoli ai fini della conoscenza della realtà e del suo (lento) evolversi nel tempo, né si pongono l'obiettivo della ricerca dei perché, delle cause del mutamento, come fa Di Cocco.

e dell'economia agraria. Ciò mi indusse a studiare l'argomento i cui risultati furono pubblicati in un articolo comparso su *Genio Rurale* nel 1971 col titolo “Analisi critica dei metodi classici di valutazione degli investimenti e del tasso di rendimento interno” che, peraltro, suscitò un certo interesse e diede luogo a qualche discussione accademica. La cosa curiosa, di cui tuttora non riesco a trovare una spiegazione, è che la prima bozza del mio lavoro sull'argomento consegnato al Di Cocco per la doverosa approvazione, rimase sul suo tavolo di lavoro per molti mesi senza avere una qualsiasi risposta. Colto da impazienza (e da rischiosa spericolatezza giovanile) presentai lo stesso lavoro a Perdisa che quasi subito lo pubblicò sul n. 11 di “Genio”. Nemmeno dopo la pubblicazione Di Cocco mi fece conoscere il suo pensiero o un qualsiasi commento.

Una esile linea di continuità

La linea, seppure sottile e con alcune rilevanti differenze, che connette tra loro gli studiosi della “scuola” bolognese c’è ed è abbastanza evidente. Questa va ricercata nell’attenta indagine della realtà socio-economica, prima essenzialmente agricola (Tassinari), poi ampliata alla conoscenza degli elementi più rilevanti dell’economia dell’intero paese capaci di determinare le dinamiche agricole, specie quelle in grado di modificare profondamente il settore (Di Cocco). Si tratta tuttavia di un indirizzo di ricerca che il Tassinari persegue con l’attiva collaborazione dei suoi allievi, mentre il Di Cocco tende a realizzarlo in maniera autonoma. È questa la sua “Scuola” che impartisce solo a chi è interessato ai risultati delle sue ricerche senza nessun tipo di costrizione. Dunque, si può parlare di una sorta di discontinuità nel tempo pur se sussistono taluni (invero esili) elementi di continuità.

Non può però sfuggire che i medesimi studiosi operano a fronte di situazioni settoriali e generali molto diversificate, anche se la base teorica di riferimento è abbastanza analoga, cui peraltro si atteneva anche il Serpieri: sostanzialmente quella della “Scuola di Losanna” legata all’equilibrio economico generale e accolta, agli inizi del Novecento, dalla Scuola italiana dei Barone, Pantaleone, Einaudi, Fanno e altri. Una base teorica, tuttavia, relegata sullo sfondo dell’analisi economico-agraria e che alla stessa si riconnette con maggiore evidenza soprattutto attraverso lo “schema delle scelte” tecnico-economiche degli operatori privati e pubblici operanti in agricoltura. Questa, però, risulta attenuata nel Tassinari che si apre anche verso il pensiero di molteplici autori, come fa nel *Saggio* sulla distribuzione del reddito. Tutto ciò, non gli impedisce di esprimere la propria preferenza verso gli «studi fondati sull’indagine statistica e sulla osservazione contabile», quindi verso il metodo empirico-induttivo (Tassinari 1930, p. 12).

Nel caso del Di Cocco, la visione analitica è ovviamente legata agli sviluppi neoclassici micro e macro successivi, anche se nei suoi studi più significativi segue un orientamento, come attesta il suo ricordato indirizzo di studio, certamente induttivo fondato su una solida formazione di base deduttivo-normativa. C’è dunque in questo eminente studioso una certa complessità metodologica che il medesimo non spiega: da un lato, è un convinto sostenitore della teoria dell’equilibrio generale (come risulta in maniera perentoria – forse anche eccessiva perché chiusa a qualsiasi altro apporto analitico – nel breve saggio: *L’intervento non detto*, scritto a commento del Convegno SI-DEA tenutosi a Parma nel 1987), dall’altro, tuttavia, quando affronta nelle sue ricerche i temi dello sviluppo economico e dei suoi effetti produttivi e sociali sulle unità produttive del settore agricolo, parte da tali eventi (i fatti